

TRENTENNI / 1

LO SCRITTORE

di RAFFAELE ALBERTO VENTURA

AVER DESIDERATO TROPPO L'ERRORE DI UNA GENERAZIONE

Come i maniaci nei film dell'orrore, i trent'anni mietono una vittima dopo l'altra. Come nei *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie, «alla fine non rimase nessuno». Un giorno sei un ventenne pieno di vita — a meno che non fossi soltanto pieno di mojito — e poi d'un tratto ti trasformi in una larva che passa i suoi sabato sera circoscritta nelle mura domestiche: l'alcol non lo reggi più, il lavoro t'impone una ferrea disciplina, per non parlare dei figli quando arrivano.

I non-ancora trentenni ti guardano con compassione perché non conoscono il segreto condiviso da chi accede a quella nuova condizione: tu stai benissimo così. Il vero dramma sarebbe non avere quella preziosa miniera di scuse che ti permettono finalmente di evitare l'obbligatorio rituale della serata, per non parlare dell'estenuante baccanale di bevute e del faticoso rientro a tarda notte. Loro non sanno che tu sei invecchiato perché era il solo modo di tirarsi fuori da un incubo trascinato troppo a lungo: l'incubo dei vent'anni.

Ci hai messo un po' a capire che quella vita presuntamente spensierata non faceva per te, cioè non fa per nessuno: era soltanto la promessa di qualcosa che non sarebbe arrivato mai. E invece ora guardati, ben protetto e coccolato, con una copertina

I trent'anni sono l'inizio di una terapia: cominci ad accettare quello che non avresti mai voluto accettare, a convivere con quel fallimento che inevitabilmente sarà la tua vita dopo che hai puntato tanto in alto. A furia di obbedire agli imperativi della ragion pratica, poco a poco, si sono avvizziti certi organi: quello della speranza, quello dell'ambizione, quello dell'incoscienza, forse anche quello dell'amore

sulle ginocchia, una tazza di tisana fumante alla verbena mentre guardi una puntata della tua serie preferita, aspettando di andare a letto alle undici precise perché domani ti svegli presto e hai tassativamente bisogno delle tue otto ore di sonno. Uscendo all'alba incrocerai gli sguardi sfatti dei giovani che tornano dalle loro feste mobili: l'importante è che non scoprano troppo presto la verità, che continuino a compatirti e ignorino che in fondo tu sei invecchiato soltanto per non avere più a che fare con loro.

Hai fatto tutto apposta: il lavoro, il matrimonio, la casa, i figli. Tutto per potere dire che non puoi, mi spiace, questa sera davvero non puoi, e nemmeno domani, nemmeno dopodomani, insomma mai, andate via, andate via vi prego, lasciatemi solo, lasciatemi in pace.

O forse ti stai soltanto illudendo? Se non sei più capace nemmeno d'invidiarli, forse è perché



ALBERTO CRISTOFARI/CONTRASTO



Raffaele Alberto Ventura, classe 1983, milanese, vive a Parigi. Ha esordito nel 2017 con *Teoria della classe disagiata*. Qui sopra la copertina del suo nuovo libro *La guerra di tutti* (sempre Minimum fax)

dentro di te qualcosa è morto. A furia di bere tisane, a furia di alzarsi ogni giorno alla stessa ora, a furia di obbedire agli imperativi della ragion pratica, poco a poco si sono avvizziti certi organi: quello della speranza, quello dell'ambizione, quello dell'incoscienza, forse anche quello dell'amore. Sei diventato cieco e sordo, ma soprattutto sempre un po' più vuoto. Quasi riesci a sentire l'aria che passa dentro la cavità che sei diventato, è un suono bello come il rumore del mare. I trent'anni sono quelli in cui inizi ad accettare quello che non avresti mai voluto accettare, a convivere con quel fallimento che inevitabilmente sarà la tua vita dopo che hai desiderato troppo. E noi, modestamente, abbiamo desiderato tantissimo. I trent'anni sono l'inizio di una terapia, il tuo personalissimo oppio dei popoli — pardon, è soltanto verbena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA